

CERIMONIA DI CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN INFORMAZIONE  
EDITORIA E GIORNALISMO A EDITH BRUCK  
Università degli Studi Roma Tre

*Laudatio del Direttore del Dipartimento di Filosofia Comunicazione e Spettacolo  
prof. Paolo D'Angelo*

Gentile Signora Bruck,

Magnifico Rettore,

Colleghe, Colleghi,

Studentesse e Studenti,

Signore e Signori,

Il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università Roma Tre conferisce oggi a Edith Bruck la Laurea Magistrale in Informazione, Editoria, Giornalismo.

Signora Bruck,

quando il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo ha proposto, con grande entusiasmo da parte di tutti i suoi componenti, di conferirle la Laurea Magistrale in Informazione, Editoria e Giornalismo, l'Ateneo tutto di Roma Tre e in primo luogo il suo Rettore hanno condiviso immediatamente, con viva partecipazione, tale proposta. Non abbiamo avuto esitazioni a scegliere di conferirle il titolo di Dottore In Informazione, Editoria e Giornalismo del Corso di Studio in Scienze della Comunicazione: lo abbiamo fatto con piena convinzione, anche se ovviamente era possibile, dinanzi alla sua attività di romanziera e di poetessa, conferirle con piena giustificazione la Laurea in Lettere Moderne. Abbiamo scelto invece una laurea Honoris Causa nell'ambito delle Scienze della Comunicazione perché abbiamo inteso sottolineare con forza, con questa scelta, l'opera da lei intrapresa lungo tutta una vita per testimoniare l'orrore della Shoah e la tragedia del popolo ebraico, per mantenere viva la memoria di ciò che è accaduto in Europa per mano del nazismo e degli esecutori a lui asserviti, per tenere vivo, soprattutto nelle giovani generazioni, il rifiuto dell'intolleranza, del fanatismo, del razzismo.

Lo abbiamo fatto con tanto maggiore convinzione in questo anno 2018, nel quale ricorre l'ottavo decennale da quel 1938 che vide vari paesi europei, e in particolare la sua Ungheria e la nostra, ma anche sua, Italia, promulgare, sullo sciagurato modello di quanto accaduto nel Reich, le abominevoli leggi razziali, che segnarono l'inizio della esclusione sistematica degli ebrei dalla vita civile, da quella politica ed economica, dalle scuole e dalle università, e aprirono la strada alle successive deportazioni e, in ultimo, all'olocausto.

Nei decenni scorsi lei non si è mai sottratta alla fatica e al dolore della testimonianza. Ha scritto romanzi come *Chi ti ama così* e *Quanta stella c'è nel cielo* raccontando la sua infanzia in un piccolo borgo rurale dell'Ungheria, l'esperienza della emarginazione dopo la legislazione razziale, che veniva a inasprire una condizione già resa difficile da radicati pregiudizi antisemiti, e poi la deportazione, il

ghetto, il lager; e poi la liberazione, il vagare per mesi in un'Europa distrutta; nella toccante *Lettera alla madre* ci ha parlato della uccisione di sua madre all'arrivo nel campo di sterminio e della morte di suo padre nel lager, dopo mesi di stenti; in *La donna dal cappotto verde* e in *Lettera da Francoforte* ci ha fatto capire come il trauma subito dai sopravvissuti si può ripresentare nelle forme più inaspettate ma non per questo meno dolorose, materializzandosi nell'apparizione di quella che forse è stata l'aguzzina di un tempo o nel grigiore burocratico di una lettera che chiede di provare le sofferenze patite nei campi.

Tuttavia lei non si è limitata a testimoniare lo sterminio; ha anche riflettuto, molto più di altri scrittori della Shoah, sul peso dell'esperienza vissuta, sul dovere della testimonianza e sulla lacerazione che esso comporta e insieme sulle difficoltà che il testimone incontra nel farsi ascoltare, nel riuscire a dare almeno una idea di quel che ha passato, nello squarciare il velo dell'indifferenza o semplicemente quello del disinteresse. Credo che proprio questo costituisca uno dei fili conduttori della sua opera: il compito del testimoniare, la disillusione del testimone, il rinnovarsi della sofferenza nel testimone. Anche Primo Levi ha spesso affrontato questi temi, ma in lui essi si pongono maggiormente in contiguità con la narrazione dell'esperienza del lager. Lei e Primo Levi raccontate spesso esperienze simili o identiche vissute nei campi, ed è ovvio che sia così; ma le raccontate da punti di vista molto diversi, ed anche questo è inevitabile. Primo Levi viene deportato ad Auschwitz a venticinque anni; ha fatto studi universitari e conosce un poco il tedesco; lei vi arriva poco più che bambina, a tredici anni, proveniente da un ambiente contadino e con pochissimi studi alle spalle. Non so se veramente Levi racconti Auschwitz "come un chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe", come egli stesso ci dice nel *Sistema Periodico degli elementi*; certo lei lo racconta attraverso il vissuto di una tredicenne che registra quello che le succede e che la tocca, ma non può e non vuole spingersi a farsi domande sulla macchina di morte che sta dietro a tutto ciò.

Dopo, però, le cose cambiano e il suo percorso e quello di Levi si avvicinano proprio nell'interrogazione non solo su quel che è accaduto, ma su come si può raccontarlo e testimoniare. E ciò accade già nei suoi primi libri, quando per esempio lei racconta dei quanto sia difficile al deportato anche solo farsi ascoltare, trovare qualcuno che molto semplicemente voglia starlo a sentire. Levi ricorda in qualche punto della sua opera che gli aguzzini, ad Auschwitz, dicevano ai prigionieri che anche se fossero riusciti a far sapere quello che accadeva nel campo nessuno avrebbe loro creduto. In *Chi ti ama così* incontriamo un'esperienza analoga, vissuta in prima persona.

Alcuni mesi dopo la liberazione lei e sua sorella decidete di recarvi al paese natale: "Prendemmo i nostri fagotti e partimmo. Camminando su quelle strade ben note mi batteva il cuore. Arrivammo alla nostra casa [...] i muri erano imbrattati di scritte contro gli ebrei. Cercammo di far pulizia ma non era più la nostra casa di un tempo. Cercammo anche di rivedere i vecchi amici e le amiche. Molti ci invitavano a mangiare: non potevano credere ai nostri racconti e pensavano che eravamo pazze. Quelli che prima erano fascisti ora erano poliziotti, avevano cambiato divisa ma comandavano sempre. Negavano di aver commesso le atrocità contro di noi, oppure dicevano che erano stati obbligati a farlo e che ora potevamo essere amici come prima. Ma io non avevo dimenticato, non lo potevo e non lo volevo, né loro erano cambiati".

Ma forse è in *Quanta stella c'è nel cielo* che il tema della impossibilità per il sopravvissuto di trovare ascolto e, una volta trovato, di convincerlo della verità di quanto raccontato emerge più diffusamente. *Chi ti ama così* si svolge, dopo un rapido prologo, tra il 15 aprile del 1944, giorno del rastrellamento, e il 15 aprile del 1945, giorno della liberazione dal campo. *Quanta stella c'è nel cielo* è il libro della rinascita dopo la deportazione e il lager. La protagonista, Anita, viene accompagnata fuori

dall'Ungheria da Eli, il giovane cognato di sua zia Monika, in un paese della Cecoslovacchia non lontano da Praga, e qui vive per qualche mese a casa della zia e del marito di lei Aron, in attesa di partire per il nascente stato di Israele. Ebbene, lungo tutta la vicenda la protagonista si trova a parlare della sua esperienza di deportata con interlocutori che non nascondono la loro insofferenza, vuoi perché si sentono a disagio, vuoi perché il dolore dell'altro imbarazza, vuoi perché si diffida di lui, se non addirittura di quel che testimonia. Nel viaggio in treno verso la Cecoslovacchia la protagonista si trova a viaggiare in uno scompartimento con altri ebrei, tra i quali una donna con un bambino piccolo, e questa circostanza dà vita ad uno scambio di battute tra chi vede in una nuova vita il segno di una possibile rinascita dopo i milioni di morti, e chi invece rimane chiuso nel dolore per i figli o le altre persone care perdute. Ma il dialogo viene interrotto da un passeggero, non ebreo, che non si risparmia una sortita antisemita.

Quando poi si tratta di fare ingresso nella famiglia della zia, le raccomandazioni di Eli vanno tutte in una direzione: non parlare del lager o parlarne il meno possibile: "Non portare Auschwitz a casa nostra" è la sua prima ingiunzione, presto confermata dal comportamento della zia che ogni qualvolta Anita tenta di parlare del campo di sterminio cambia discorso. Per tutti coloro che incontra l'imperativo sembra quello di "tenere lontano il ricordo". Ecco: tutta la sua opera, signora Bruck, va invece nella direzione opposta. Contro il gesto di chi distoglie lo sguardo, di chi si volta dall'altra parte, di chi non vuole sapere c'è, come nella protagonista del suo libro, l'ostinata volontà di non dimenticare, di non far dimenticare, di dare voce alla testimonianza.

Negli ultimi anni si è animato un dibattito, non esente talora di aspetti intellettualistici, sulla rappresentabilità della Shoah e in genere della degradazione dell'essere umano e dell'orrore. Penso al dibattito innescato da noi dagli scritti di Giorgio Agamben o, all'estero, dal film di Claude Lanzmann o dagli scritti di Didi-Hubermann sulle testimonianze fotografiche dal lager. Direi che i suoi libri sono al di qua, o meglio al di là di queste elucubrazioni, proprio perché hanno la forza della testimonianza immediata, addirittura ingenua, tanto più vera quanto più diretta, sorgiva. Ancora in *Quanta stella c'è nel cielo*, che pure è del 2009, lei ha saputo comunicare, anzi direi far sentire al lettore la lacerazione insita nella condizione della sopravvissuta, che avverte in sé l'impulso a testimoniare ma non può fare a meno di accorgersi che gli altri sono inclini a pensarla come Eli: "Io voglio donna viva, non sopravvissuta"; che sa che "sopravvivere è una cosa, vivere è un'altra"; che addirittura è portata a farsi la terribile domanda (in consonanza con quel grande libro che è *I sommersi e i salvati* di Levi) se la sopravvivenza stessa non sia una colpa nei confronti di chi non è tornato.

In *Signora Auschwitz* (il titolo – lo dico per chi non conoscesse il libro - trae origine dal fatto che una studentessa, nel dibattito che ha seguito un suo incontro con una scolaresca, si è rivolta a lei chiamandola così) lei si è confrontata con resistenze e indifferenze molto diverse. Non più quelle, certo non commendevoli ma pure umanamente spiegabili di chi, appena uscito dalla guerra, non voleva rievocare il passato, voleva dimenticare gli orrori e ricominciare a vivere, ma la nuova indifferenza, quella di chi semplicemente non vuole sapere, non vuole ricordare, non vuole rimemorare il dolore altrui. *Signora Auschwitz* racconta proprio questo: la lacerazione che lei, Signora Bruck, ha vissuto e vie tra il dovere di portare testimonianza, da un lato, e la sofferenza causata, insieme, dalla impossibilità di separarsi dal ricordo del male e dalla ferita inflitta dalla indifferenza altrui.

"La mia obbedienza – lei scrive quasi ad inizio del libro – a coloro che avevo guardato morire dura da oltre mezzo secolo: con le testimonianze che sono contenute nella maggior parte dei miei libri e la mia presenza, soprattutto nelle scuole, ovunque fossi stata invitata, citata, interrogata nella veste di sopravvissuta ad Auschwitz. Veste che portavo –prosegue – come se fosse stata su misura e ritenevo

questo normale, naturale, giusto, quasi fossi un soldato animato dal volere, anche se, per lunghi anni, raccontando la drammatica separazione da mia madre, scoppiavo a piangere come se avessi avuto dodici anni, come allora”. Ma di fronte il testimone si trova spesso – non sempre, perché anzi il libro dimostra come ci siano tanti giovani studenti che vogliono sapere, che vogliono capire – un pubblico “di giovani ignari, svogliati, impreparati, e così presi di sé e della voglia di avere che invece di arricchirli li svuotava”, oppure persone che, come quel neurologo al quale si rivolge, le chiedono un’anamnesi familiare come se non riuscissero a capire che lei ha perso entrambi i genitori nei campi di sterminio. Per tanti che non capiscono, c’è però anche ci capisce e le scrive in una lettera che “ci vuole una forza d’animo spaventosa per vivere il destino di chi ricorda continuamente. Per questo, per tutti coloro che non vogliono dimenticare, *Signora Auschwitz*, che pure è un libro sul peso della testimonianza, si chiude con la consapevolezza che varrà sempre la pena di non tacere, di non lasciare che il filo della memoria sia reciso:

“La tentazione continua negli ultimi anni di smettere con la testimonianza era la causa stessa del mio lungo travaglio. Ora so che era una guerra persa in partenza. Accetto di ricominciare. Dire che sono qui per chi bussa alla mia porta, alla mia memoria, per partecipare al mio Auschwitz, sposo, mostro fedele che non ammette né separazione né divorzio né silenzio, convivente invisibile, indivisibile dio del male”.

Perché sarei sopravvissuta - si chiede in una poesia della raccolta *Il tatuaggio* -

Perché sarei sopravvissuta

Se non per rappresentare

Le colpe, soprattutto

Alle persone più vicine?

Perché sarei sopravvissuta

Se non per testimoniare

Con la mia vita

Con ogni mia parola

Con ogni mio sguardo

Proprio riconoscendo il valore di quanto ha fatto per ricordare e per far sapere e conoscere noi le conferiamo oggi la laurea Honoris Causa in Informazione, editoria, giornalismo. Ma vorrei accennare brevemente anche ad altri aspetti meritori del suo lavoro di romanziera e di poetessa. Credo che un insegnamento speciale, utile per tutti i nostri giovani e per le studentesse e gli studenti di Roma Tre sia rappresentato proprio dall’intera sua storia personale. Lei è nata donna, ebrea, povera, in un paesino di campagna. Ha fatto pochissimi studi e poi è stata travolta dalla guerra e dalla persecuzione. Ha

peregrinato per vari paesi di Europa, si è trasferita in Israele per alcuni anni, ha fatto vari mestieri. Eppure è riuscita a istruirsi, a imparare altre lingue, fino ad esprimersi compiutamente in una lingua non sua e a raggiungere in quella lingua risultati artistici.

Ecco: credo che questo suo percorso di avvicinamento alla cultura, alla scrittura, alla poesia sia un prezioso esempio di come la tenacia, l'impegno e lo sforzo personale possano far giungere a risultati che sembravano del tutto preclusi in partenza. Lei ha saputo riscattare il peso di una triplice esclusione, quella razziale, quella di genere, quella economica, e lo ha fatto con le sue sole forze, senza scoraggiarsi. E credo che questo esempio possa essere di sprone per tutti i giovani che vivono oggi, certo, in una condizione del tutto differente, ma che pure hanno le loro difficoltà, dato che le difficoltà ci sono sempre, anche quando non assumono il volto drammatico di quelle che lei ha dovuto affrontare.

Mi consenta ancora, gentile signora Bruck, qualche rilievo sulla sua opera più legato al contesto accademico della nostra cerimonia. Non vorrei infatti passare sotto silenzio, proprio nel momento in cui le viene conferita una laurea nell'ambito delle Scienze della Comunicazione, e legandomi a quanto appena osservato, il grande lavoro sulla lingua -sulle lingue -, da lei compiuto. Lei ha avuto come lingua madre l'Ungherese, una lingua chiusa per noi con sette sigilli; ha ascoltato parlare l' Yddish, ha conosciuto il tedesco prima come lingua dei persecutori, poi come lingua dei paesi che ha attraversato; si è accostata all'Ebraico e infine all'Italiano, e in Italiano ha composto i suoi romanzi e le sue poesie. I suoi lavori sono pieni di notazioni su questo plurilinguismo. "A me piacerebbe parlare tutte le lingue" dice la protagonista di *Quanta stella c'è nel cielo* rivolgendosi, e non è un caso, al bambino della sorella, che è ancora un infante. Sempre lei, Anita, si sforza di parlare un poco di Yddish, "meravigliosa lingua bastarda". Il Tedesco dei lager rimane per lei una lingua proibita, fatta più che altro "di bestemmie, di parolacce, di maledizioni, di ordini, di minacce, di insulti, di grida". Ma lei sa bene, come scrive in *La donna dal cappotto verde*, che "sono le lingue, innocenti, a rimetterci quando sono usate per offendere, bestemmiare, gridare l'odio, uccidere", e sa quindi che anche il tedesco può essere una lingua bellissima quando sia cantata, recitata, sussurrata. Del resto anche nei confronti dell'Inglese lei manifesta un po' di diffidenza, chiamandola "quella lingua ormai infiltrata in tutte le lingue, ovunque". Solo sull'Italiano, salvo errore, non ci sono valutazioni esplicite da parte sua; ma il fatto che l'abbia adottata come lingua di scrittura è certamente significativo. In qualche luogo della sua opera lei afferma che appunto il fatto di affidarsi a una lingua altra, a una lingua acquisita, le ha permesso di descrivere l'esperienza del lager, mentre in precedenza i tentativi di fissare nello scritto i ricordi erano stati interrotti perché troppo dolorosi. È come se il passaggio da una lingua all'altra avesse creato quel diaframma necessario a non essere travolta dal dolore dei ricordi, a permettere di narrare e di dare testimonianza. E così lei si è unita alla piccola ma eletta schiera di coloro che sono stati autori in una lingua che non era la loro lingua originaria, e che quindi hanno, anche dal punto di vista letterario e stilistico, un elemento di interesse in più.

Gentile signora Bruck, nel conferirle la Laurea Honoris Causa in Informazione, editoria, giornalismo noi abbiamo considerato questi aspetti della sua opera; ma non posso chiudere questo discorso senza sottolineare come attraverso quello che lei ha scritto lei sia stata non soltanto una testimone e una custode della memoria di quanto accaduto ma anche, sempre e contemporaneamente, colei che mette in guardia le giovani generazioni sui pericoli dell'odio, della discriminazione, della persecuzione. E oggi che parole dell'egoismo, del disprezzo dell'altro e persino dell'aperto razzismo sono tornate a circolare, anche là dove non avremmo ritenuto possibile che ciò accadesse, noi non possiamo che esserle grati per averci fatti avvertiti che, come si esprime uno dei suoi personaggi, "l'epoca più buia del buio non

manca mai sul mondo e può calare più o meno violentemente sugli innocenti di turno”.